

## L'anticipazione

# La tragedia dell'Andrea Doria: «L'unico errore fu il silenzio»

In un libro la versione del terzo ufficiale Gianni: «Svedesi meglio organizzati: si difesero con le pubbliche relazioni»

FABIO POZZO

LA VOCE di Eugenio Giannini è quella di un toscano dallo spirito infuocato. Viareggino, in quella maledetta notte tra il 25 e il 26 luglio 1956 al largo di Nantucket era sulla plancia dell'Andrea Doria, con i galloni del terzo ufficiale. È un testimone oculare diretto della collisione fatale, di quella prua della nave svedese Stockholm che squarciò la nebbia e ferì a morte la no-

stra ammiraglia. Fu lui a gridare, rivolto al comandante Piero Calamai, «Sta accostando, ci viene addosso!». Ora, a sessant'anni dal naufragio, affida i suoi ricordi a un libro, "L'ultima scialuppa", che ha scritto per Mursia. Quasi 200 pagine, in cui rivive l'angoscia dello speronamento, dell'abbandono della nave (l'ultima scialuppa è quella su cui s'imbarcano il comandante, convinto dai suoi uomini ad abbandonare l'Andrea Doria, e gli of-

ficiali), delle fasi di salvataggio e di quanto è venuto dopo. L'equipaggio italiano accusato, bistrattato; il silenzio anziché la sua difesa; e, come dice Giannini, "nemmeno un grazie" per aver salvato tutti i passeggeri sopravvissuti al sinistro. Ecco il perché, allora, della rabbia che ancor oggi infuoca il suo spirito. È quella di un uomo che "non vuole più avere paura delle parole", che non si è arreso alla strategia del silenzio.

NELLO SCRIVERE di quel tragico avvenimento, di quel naufragio che costò la vita a tante persone e che in qualche modo lasciò una traccia pesante nella vita di tutti noi, talvolta, mi sono fatto prendere la mano dalla retorica.

Non mi dispiace neanche un po'.

La retorica enfatizza il racconto e per quello che mi riguarda ormeggia alla memoria le immagini dei fatti, le persone, i luoghi e le cose là dove devono restare.

Non mi vergogno neanche a dire che ho conservato tutto il mio viscerale risentimento per come, dopo quel disastro, fummo trattati.

Come volete che dimentichi?

Come posso dimenticare le ingiurie, le menzogne, il pregiudizio e la viltà.

Dimenticare quello che dissero e scrissero in ambienti americani, svedesi e talvolta anche italiani è per me impossibile.

Sono passati quasi sessant'anni, ma le reazioni a un altro tragico naufragio, sia pure di diversa entità, forma e sostanza, sono sempre le stesse. In certi ambienti, noi italiani, siamo considerati gentaglia inaffidabile, eredi di un passato glorioso ma gente immeritevole, a cui la storia ha affidato un patrimonio culturale e artistico inestimabile che non riesce a onorare. E ogni occasione è buona per denigrare gli italiani. Non serve a niente adontarsi, questa è la realtà.

...Anche negli Stati Uniti non scherzarono. Anche là non eravamo soltanto dei poveri emigranti che cercavano lavoro in una terra straniera, che poteva assicurare loro una vita dignitosa e un avvenire per i figli.

Non avevamo più niente a che fare con Dante e Leonardo da Vinci.

Ormai eravamo soltanto e soprattutto, come dire, gli spedizionieri degli Al Capone e dei Lucky Luciano. Come potevamo pretendere di competere in abilità, affidabilità e coraggio con gli svedesi e con gli stessi americani? Non ci fu scampo. Almeno per un bel po', ne dissero e scrissero di tutti i colori.

Su di noi, ma soprattutto contro di noi.

Non servirono l'evidenza e le testimonianze. Eravamo italiani e dunque pavidi, ignoranti e pressappochisti!

...Gli svedesi colsero al volo la buona predisposizione dell'opinione pubblica americana nei loro confronti e per di più furono maestri nel gestire il dopo.

Feccero subito quello che anche l'Italia di Navigazione avrebbe dovuto fare. Si rivolsero a un'agguerrita, moderna e agile agenzia di pubbliche relazioni che gestì e

manovrò abilmente tutti i personaggi.

Organizzò conferenze stampa e si ingraziò giornali e televisioni. Nessun ufficiale della Marina mercantile italiana si sarebbe mai sognato di scendere a terra in uniforme d'ordinanza, non era nostra abitudine e comunque le nostre erano andate perdute con la nave.

Gli svedesi, invece, le ostentavano ad ogni occasione. E le divise, specialmente quelle della Marina,



Eugenio Giannini in una foto d'epoca: diplomato Nautico nel 1948, s'imbarcò sull'Andrea Doria il 10 aprile 1956 a Genova

Una voce da "dentro"

"L'ultima scialuppa. La verità sull'Andrea Doria" di Eugenio Giannini (Mursia, 200 pagine, 15 euro, con prefazione del giornalista Fabio Pozzo) è un racconto della notte fra il 25 e il 26 luglio 1956, quando l'Andrea Doria fu speronato dalla Stockholm



hanno sempre esercitato un fascino particolare. Specialmente sul pubblico femminile.

E l'Italia di Navigazione che cosa fece? Poco o niente. Fece tutto alla casalinga e lo fece pure male! Imposse a tutti un ermetico silenzio. Non potevamo e non dovevamo parlare; per correttezza, dicevano, era meglio attendere l'esito dell'inchiesta.

E mentre gli svedesi, che sapevano di avere torto marciò, eccome se lo sapevano, sputtavano a dritta e a manca, noi restavamo in silenzio, un silenzio che si prestava ad essere male interpretato.

Per la verità, devo dire che qualcuno si rese conto che qualcosa non quadrava, che qualcosa non era chiaro e cercò in qualche modo di darci una mano, ma i nostri dirigenti di New York, Genova e Roma non seppero cogliere le occasioni. Vale per tutte la vicenda "Life".

Era questa una rivista molto importante, forse assieme a "Time" la più importante del mondo. L'editore era Clare Luce Booth, una grande donna, una scrittrice, commediografa, rappresentante repubblicana al Congresso americano e sotto l'amministrazione Eisenhower nominata, dal 1953 al 1957, ambasciatrice in Italia.

Nessuno al mondo si sarebbe lasciata sfuggire un'occasione come quella che ci venne offerta da "Life".

Nei giorni che seguirono il nostro arrivo a New York, la rivista chiese di poter intervistare il comandante Calamai.

Pensate a quanto utile sarebbe stata quella voce, in quel momento!

E invece l'ufficio di New York non se la sentì di prendere al volo quell'occasione e passò la palla agli uffici di Genova. Qui, naturalmente, si guardarono bene dal rispondere e chiamarono in causa Roma.

Da Roma fecero sapere che volevano conoscere le domande in anticipo. Quando finalmente arrivò il consenso, quelli di "Life" dissero che ormai la cosa non interessava più.

Kafka non avrebbe saputo fare meglio!

Certamente la strategia del silenzio non giovò alla nostra causa. Eravamo incolpevoli nella collisione; avevamo salvato tutti quelli rimasti in vita dopo la collisione, portando a termine il più grande salvataggio della storia della marineria di tutti i tempi, ma ci lasciarono insultare.